

Sabato 31 Marzo, 2012

Un seggio per la Lady «Ma qui in Birmania il voto non è libero»



La Nobel Suu Kyi
corre per il Parlamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO — A lei no, ma ai suoi candidati i sassi li hanno tirati. Li hanno minacciati, intimiditi. Hanno sfregiato e strappato i poster. E le schede: piene di simboli molto simili a quello della sua Lega nazionale per la democrazia (Nld), magari ex compagni di lotta messi in proprio. Aung San Suu Kyi non ha gradito. «Quanto sta accadendo è ben oltre il limite di ciò che è accettabile», ha scandito ieri la Nobel 1991. Però resta pur sempre nulla rispetto a quanto l'allora generalissimo Saw Maung fece nel '90, quando prima volle indire libere elezioni e poi le annullò visto il trionfo della Nld. Domani Suu Kyi ci riprova e ha detto che va avanti, che

il suo partito resterà regolarmente in corsa per il voto.

Terza elezione in mezzo secolo, dopo quelle annullate del 1990 e il voto del novembre 2010. Due anni fa Suu Kyi e la Nld, infatti, boicottarono le urne mentre la comunità internazionale denunciava una consultazione che i militari al potere si erano cuciti addosso.

Ora in Birmania è cambiato un po' tutto. Suu Kyi è libera, il suo partito legale, il presidente Thein Sein, forte di una costituzione che comunque lascia l'ultima parola alle forze armate, ha avviato riforme prese molto sul serio a Washington e Bruxelles. La trasformazione del Paese ha portato anche a ciò che si celebrerà domani: elezioni suppletive per 45 seggi, in 44 dei quali si presenta un candidato della Nld.

Nel distretto rurale di Kawhmu, neanche 50 chilometri a sud dell'ex capitale Rangoon, è candidata la stessa Suu Kyi. Per settimane ha attraversato il Paese in campagna elettorale. Tanta generosità, che le è costata un malore e una convalescenza forzata, dovrebbe dare i suoi frutti domani, sotto gli occhi degli osservatori di altri Paesi asiatici. L'opposizione continuerà a contare comunque poco in un Parlamento con un migliaio e passa di deputati che per un quarto sono militari. Tuttavia per Aung San Suu Kyi è l'occasione di entrare nella politica vera ed esercitare un ruolo che a lungo le era stato negato. Anche per questo la Signora non vuole



partecipare al governo, opzione che le imporrebbe di lasciare il suo posto in Parlamento.

La comunità internazionale guarda non disinteressata. I manager già planano in Birmania man mano che cadono vincoli e divieti (da domani, per esempio, la valuta nazionale, il kyat, comincerà a oscillare esposto alle leggi del mercato). Ci si arrovela se sia opportuno ridurre le sanzioni, mentre la Cina è preoccupata, vedendosi non più come l'esclusiva partner diplomatico-commerciale dell'ex colonia britannica. Ieri la stampa cinese rilanciava le indiscrezioni sul colosso energetico China Power Investment (Cpi) pubblicate a Hong Kong. Per riprendere i lavori alla diga di Myitsone (nello stato settentrionale Kachin, amministrato da una milizia etnica indipendentista), la Cpi proporrebbe di acquisire le società locali che commerciano in legname ricavato abbattendo le foreste dell'area. La China Power si impegnerebbe a riconvertire le aziende Kachin e a tutelare la giungla. Foresta in cambio di energia elettrica (30 miliardi di chilowattora diretti in Cina da quando la struttura sarà pronta, 2017). Una specie di baratto. Come se, cambiati i tempi, si ricominciasse dall'inizio.

Marco Del Corona

leviedellasia.corriere.it

Twitter @marcodelcorona